

COLLABORAZIONE

di Pietro Braido

Un amico, facendoci giungere dalla Spagna le sue felicitazioni per la pubblicazione di « Orientamenti pedagogici », aggiungeva: « mi sembra dovere di ogni educatore o amico dell'educazione collaborare in qualche modo in questa nobile e necessaria impresa dell'orientare educatori e educandi nell'immenso mare e nell'infinito spazio che è il problema dei giovani ».

« Il problema dei giovani ». Non occorre molta originalità e capacità intuitiva il prospettarlo ora, dopo che dinanzi all'opinione pubblica è stato spesso e variamente agitato, sotto tutti gli aspetti, religioso e morale, economico e sociale, politico e culturale. Sarebbe tuttavia strano ignorarlo proprio in una Rivista di pedagogia. La Pedagogia non è, forse, per definizione, la scienza risolutiva del « problema dei giovani » nella sua espressione più radicale? Prima che economico o politico o sociale, il problema dei giovani è, infatti, indiscutibilmente, problema educativo. Problema dell'educatore, quindi, prima che del politico o del legislatore o del sociologo o dell'economista.

* * *

Prendere coscienza chiara e luminosa di questo primato (logico e reale, più che cronologico), comprendere che il momento educativo è decisivo e determinante rispetto a ogni altro ci sembra dovere di ogni educatore, veramente responsabile.

È vero che frequentemente si usano procedimenti diretti a svuotare il problema educativo di ogni contenuto e significato proprio, riducendolo a imbottimento o imbonimento politico, a servizio di partiti e di fazioni. I facili miti e gli slogan più o meno originali sostituiscono generalmente, in questi casi, il più profondo e interiore lavoro di armonico equilibrato sviluppo delle energie volitive e razionali umane, nel quale propriamente consiste l'educazione. Altre volte, e su più vasta scala, si domanda al

giovane una effettiva prestazione sul piano politico o sindacale o professionale, senza preoccuparsi di una più fondamentale formazione interiore e personale. Del resto, all'opinione pubblica, coadiuvata in questo, talora, anche dalla scuola preoccupata di esaltare i « big » delle armi e della politica, appaiono spesso più importanti i « pastori dei popoli » (e che pastori!) che i silenziosi e fattivi « costruttori » delle nuove generazioni.

È essenziale, dunque, per l'educatore il prender coscienza della grandezza e primatà della sua missione. Da ciò può dipendere l'intensità e l'ampiezza della sua gioiosa dedizione alla dura, non spettacolare, opera quotidiana. Se non altro gli sarà evitato il pericolo di esaurirsi nella sfiducia o nello scoraggiamento e di considerarsi damnatus ad pueros!

* * *

Ma, in questa prospettiva, l'opera dell'educatore si presenta carica di più alte responsabilità, anzichè divenire motivo di vuoto e gratuito compiacimento. Una delle più gravi tra queste vogliamo segnalare: la responsabilità di un'attrezzatura « professionale » adeguata, la necessità di una seria cultura pedagogico-didattica.

Forse l'urgenza e la gravità dei problemi, di quello educativo (il primo dei problemi dei giovani!), parrebbe consigliare di agire e di lavorare, piuttosto che di scrivere e di teorizzare. Non è questa « l'ora dell'azione » più che della riflessione?

Senza dubbio. Tuttavia i due termini, azione e riflessione, apparentemente contrastanti, non devono forse fondersi se vogliono conservare tutta la ricchezza del loro significato?

Non sembra ancora smentita la verità dell'antico adagio: theoria sine praxi currus sine axi, praxis sine theoria currus in via. Tant'è vero che in settori dove non ha molta fortuna il pensiero puro e il sapere disinteressato, si sente, tuttavia, il bisogno di fondare l'azione politica, addirittura rivoluzionaria, su una filosofia, sia pure filosofia della praxis!

Si tratta, in fondo, di comprendere ciò che i più insigni e illuminati educatori di ogni tempo hanno testimoniato, che cioè non vi è azione efficace e determinante se non la illumini il pensiero, l'idea. Chi rifletta anche solo per un istante sulla terribile serietà dell'impegno educativo, sulle immense risonanze etiche, sociali, religiose che esso ha (si pensi soltanto che ad esso può essere legato il destino eterno di uno spirito immortale!), concluderà facilmente all'aspirazione ad una competenza « professionale », ben superiore a quella, già così esigente, del tecnico delle costruzioni mate-

riali. Essa diventa, più che una questione di prestigio, questione di onestà, inderogabile impegno morale. (Cfr. Conclusioni del V Congresso Interamericano di Educazione Cattolica).

* * *

E tuttavia, l'educatore non ha solo responsabilità e doveri verso il mondo della cultura. Egli ha anche molto da esigere dall'uomo della cultura, dal pedagogista. Anzi, farà sempre bene quando ricorderà a costui che non si lavora per la causa della vita e dell'azione, quando ci si fermi ad un vano « pedagogizzare », ridotto a sapiente intreccio di concetti avulsi dalla realtà o di impeccabili sillogismi. Una teoria pedagogica che non si riferisca all'azione concreta, che non si offra efficace e orientatrice guida all'operare, è paragonabile alla razionalistica metafisica del « possibile », astratta e irrealista, e diventa, come quella, accademica e infelice.

Il pedagogista e l'educatore sanno o devono sapere che l'educare non è un agire che s'impari tutto sui libri. Esso, oltre che l'insostituibile elaborazione concettuale e l'approfondimento scientifico e sperimentale, comporta l'essenziale integrazione della vita e dell'esperienza vissuta.

Sorge, perciò, a questo punto, una nuova responsabilità: la necessità della solidale cooperazione tra il pensiero e l'azione, tra il teorico e il pratico. Quasi potremmo parlare anche noi di collaborazione tra il « fronte ideologico » e il « fronte dell'azione »! Senza lamenti e mutue sterili invettive. Ci sono sempre tante cose da imparare, da ambo le parti!

* * *

A questo intreccio di responsabilità non vuol sottrarsi, certo, « Orientamenti pedagogici ».

Non si intende, con ciò, impegnare Direttore e Collaboratori ad assumersi il compito univoco ed esclusivo di organizzare il « fronte ideologico » a servizio dell'altro fronte. La loro presunzione non arriva al punto da spingerli ad autoqualificarsi « educatori degli educatori ».

Ci si impegna, però, a organizzare e intensificare una collaborazione effettiva dei due « fronti » (già in atto, del resto), nella quale tutti i volenterosi potranno svolgere di volta in volta uno o l'altro compito. Si realizzerà, in questo modo, una feconda vitale comunicazione tra il piano dell'azione attuata e il piano della riflessione orientatrice, che si risolverà, in definitiva, in un'azione educativa sempre più organica e costruttiva. Ed è questo, precisamente, che a tutti interessa: non polemizzare o discutere, ma costruire.

PIETRO BRAIDO